

IL MARE DAVANTI

Redazione e impaginazione: Veronica Fantini e Sara Storari

ISBN 978-88-566-5309-0

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Erminia Dell'Oro

IL MARE DAVANTI

Storia di Tsegehans Weldeslassie

PIEMME

*Ai profughi, agli esuli, costretti a lasciare i loro paesi
per fuggire dalle guerre, dalle dittature, dalle carestie,
dalle catastrofi naturali, dalla disperazione.
A loro, figli, come tutti gli uomini, di un'unica terra.
All'amico Ziggy, che mi ha raccontato la sua storia,
e alla nostra amata Eritrea.*

*Sono sempre i fuggiaschi
a creare nazioni e culture.*

VINCENZO CONSOLO

L'abisso immenso attraversano.
OMERO, Odissea, libro 7, verso 35

1

Nascere sotto una dittatura

Asmara, 1980-1991

Non era un buon anno per nascere, quel 1980. Non è che lo si possa scegliere l'anno e il luogo in cui nascere, ma ero capitato in una famiglia molto unita e non è poco.

Nonostante le difficoltà, i miei genitori e i miei fratelli mi accolsero con gioia e con la speranza che il nostro amato paese avrebbe finalmente conquistato, dopo cento anni di dominio straniero, la libertà.

In quanto al luogo non avrei potuto scegliere un paese più bello, l'Eritrea.

La mia città, Asmara, avvolta dalla luce cristallina dell'altopiano, sotto un cielo che pare un'immensa cupola azzurra, con piante fiorite tutto l'anno e i viali fiancheggiati da palme, da piante di oleandri, è una delle città più belle dell'Africa. La circondano le ambe di terra rossa, che riflettono la luce del sole.

In quel cielo che ogni notte si ricopre di stelle, doveva esserci anche la mia. Avrei voluto sceglierne

una, ma erano troppi gli occhi luminosi spalancati sul nostro pianeta. Scelsi la stella che appariva per prima, tra gli ultimi riflessi del tramonto.

Erano anni di paura, di mancanza di libertà, le stelle potevamo vederle dagli usci o dai cortili di casa; c'era il coprifuoco e non si poteva uscire dopo le sei di sera, a volte le cinque. I *tor serawit*, come noi chiamavamo i soldatucci del colonnello etiopico Haile Menghistu, non ci mettevano niente a sparare o a gettare anche i ragazzini nelle buie carceri da cui si rischiava di non uscire, dove le voci erano costrette a spegnersi giorno dopo giorno.

«Torna un'ora prima.»

Era Yemane, il fratello che aveva diciassette anni quando nacqui io, a essersi preso l'incarico di occuparsi di me, dei miei studi.

«A Ziggy ci penserò io» aveva detto con orgoglio, sapendo che il suo aiuto sarebbe stato molto importante per i miei genitori.

C'erano altri sei figli a cui pensare, e un altro sarebbe nato dopo di me. Mio padre Tedros, prete ortodosso, era quasi sempre occupato, o in chiesa o nelle case in cui si recava a dare un consiglio, un aiuto, una parola di conforto. Quando lo vedevano da lontano, alto, regale nel suo portamento, i fedeli gli correvano incontro e, inchinandosi, gli chiedevano una benedizione. Con noi era severo, esigente, ma giusto.

Mia madre Sennait, forte come le rocce dell'altopiano, aveva sempre mille cose da fare, tra la famiglia e i suoi spostamenti in un paese vicino, forse per aiutare in qualche modo gli sciabbia. Le donne, abituate alla fatica, ai sacrifici, alle rinunce, erano le colonne di un paese che minacciava di crollare. Avvolta nel suo gabi bianco, nostra madre trovava il tempo per andare spesso a pregare nella vicina chiesa, e di preghiere avevamo davvero bisogno. Aveva un bel viso dall'espressione rasserenante. Ci cresceva cercando di non far pesare la sua fatica, le sue preoccupazioni.

Non conoscevamo i nonni, abitavano in un paese isolato, molto lontano da Asmara, ma non ne sentivamo il bisogno: nostra madre era *tutto*. Poi c'era il fratello maggiore, Yemane, nome che nella nostra lingua significa "la mano destra".

Andavamo a giocare a calcio, eravamo un gruppo di amici molto uniti. Noi ragazzini, nonostante le tante difficoltà quotidiane, riuscivamo a divertirci correndo dietro una palla, fabbricando i nostri giochi.

Il mio amico più caro era Henok, e speravo che la nostra amicizia durasse per tutta la vita. Erano le speranze di un ragazzino della mia età, l'amicizia era un valore fondamentale.

Il destino, il caso o una volontà superiore avrebbe segnato una svolta, imprevedibile allora, nella vita di Henok, ma in quei giorni per me era importante pensare che non avrei mai perduto l'amico più caro.

«Mia sorella Mebrat è scomparsa» mi disse Henok un mattino, arrivando di corsa all'entrata della scuola.

Mebrat, che aveva sette anni più di Henok, era bellissima. Sapevamo che un gruppo di tor serawit aveva tentato di rapirla tempo prima, come avevano rapito altre ragazze, soprattutto studentesse all'uscita da scuola. Da allora Mebrat non era stata più la stessa, e c'era sempre qualcuno che l'accompagnava al lavoro.

«A casa sono disperati, ha lasciato un biglietto per dirci che non è stata rapita, ma vuole raggiungere l'Italia, dove lavora una nostra parente» soggiunse Henok.

Erano tanti gli eritrei che tentavano la fuga dalla dittatura del colonnello e, non potendo avere il passaporto, cercavano di attraversare il deserto.

Immaginai Mebrat come una bella e coraggiosa eroina fuggita dai tor serawit, in cammino, sola, verso il deserto. Mi chiedevo come avrebbe fatto ad arrivare in quel paese lontano, speravo potesse incontrare una carovana di cammelli.

«Non pensarci» gli dissi. «La conosci tua sorella, a quest'ora sarà già chissà dove, al sicuro.»

«Lo penso anch'io.» Henok sembrò sollevato.

Trascorse quasi un anno e venimmo a sapere che Mebrat era riuscita a raggiungere l'Italia, dopo un viaggio in cui aveva attraversato una parte del deserto su un cammello.

Fu l'unica volta in cui non obbedii a mio fratello. Quel mattino Yemane mi fece le solite racco-

mandazioni, mentre io mi preparavo per la scuola, e lui stava andando a lavorare. Sapevo che il poco denaro che guadagnava lo spendeva soprattutto per la mia istruzione. Avrebbe fatto qualsiasi sacrificio per me, l'importante era che io studiassi.

«Mi hai sentito, Ziggy? Se oggi vai a giocare con i tuoi amici devi tornare un'ora prima del coprifuoco, e se vedete per strada dei tor serawit cambiate direzione.»

Erano le solite raccomandazioni. Come se non sapessi che si rischiava la vita tornando dopo l'ora del coprifuoco, ma sembrava che per gli adulti fosse un dovere ripetere ogni giorno le stesse frasi.

Noi bambini, se riuscivamo a sopravvivere ai primi anni di vita, diventavamo forti, agilissimi. Eravamo tutti molto magri, scattanti, e mai sazi, nel senso che si mangiava pochissimo.

Le nostre madri e altre donne della famiglia facevano anche chilometri a piedi per trovare qualcosa da cucinare e un po' d'acqua.

L'acqua era il problema più grave in un paese in cui pioveva poco. Dovevamo andare a cercarcela, spesso lontano da casa. Mancava anche la corrente elettrica, ma accendevamo candele o lumini. Dopo la festa del raccolto, il Meskel, a settembre, le famiglie potevano comprare il *taf* per cucinare le *ingere*, i cereali, i legumi, ma quella piccola riserva doveva bastare per molto tempo.

Corremmo dietro la palla, esaltati dal gioco, e ogni

tanto guardavamo il sole per non lasciarci scappare l'ora in cui avremmo dovuto tornare a casa. Finalmente la partita si concluse, ma con un pareggio, lasciando tutti insoddisfatti. Vincere era un'altra cosa.

Ci avviammo verso casa, e mentre correvo vicino a Medareb, il grande quartiere in cui si riciclava di tutto, notai un cammello. Li si vedeva raramente sull'altopiano, soprattutto in quel periodo. Venivano da lontano, da luoghi del nostro paese che noi non avevamo mai visto.

«Vi raggiungo,» gridai ai miei compagni «mi fermo un attimo a Medareb.»

Henok voleva venire con me, ma era tardi e doveva passare dalla vecchia Iuet che gli aveva promesso qualche uovo.

Il cammelliere indossava la *jellabia* bianca. Stava togliendo dei sacchi dalla groppa del cammello. Pensai che magari aveva del sale, sarebbe stato bello portarne un poco alla mamma, anche soltanto un pugno.

Un pugno di sale. Sapevo che in un luogo molto lontano da Asmara c'era un deserto ricoperto di sale; i cammellieri andavano a raccogliarlo per venderlo in tutto il paese.

Mi avvicinai all'uomo. Me ne stavo in silenzio con le mani in tasca a guardare il cammello. Era immobile, con quel suo sguardo indifferente fisso su chissà cosa. Mi feci coraggio e chiesi all'uomo se potevo aiutarlo, ma di sacchi ne rimanevano soltanto due.

«Ehi, ragazzino, ti conviene andare a casa, non stare in giro a quest'ora.»

«Hai portato del sale?» domandai.

Mi scrutò con sguardo impenetrabile. «Pochissimo, sono tempi difficili e rischio di farmelo rubare. Volevi comprare del sale?»

Scossi la testa. «No, non ho soldi. Vieni dal mare?»

Il mare era per noi una favola, ne avevamo soltanto sentito parlare. Ci si arrivava lungo un percorso che si snodava tra precipizi e montagne abitate da scimmie, ricoperte da piante di fichi d'india. I tor serawit sparsi lungo la strada controllavano tutto. Un mio zio che trasportava la birra sul camion ci andava ogni mese, e ci aveva raccontato che il mare era bellissimo, una grande distesa di acqua azzurra, con pesci di tutti i colori e grandi uccelli pescatori.

Era bello ascoltare i suoi racconti, ma all'improvviso zio Abraham scomparve. Dopo molte settimane venimmo a sapere che aveva raggiunto i guerriglieri sulle montagne, per unirsi all'esercito di liberazione.

Mariam, una vicina di casa che veniva ogni tanto a portarci delle ingere per ringraziare dell'aiuto spirituale che le dava mio padre, aveva perso una figlia di diciotto anni. Ce la ricordavamo, era una ragazza allegra, aveva una bellissima voce e le piaceva cantare, voleva fare la cantante. «Andrò in giro per il mondo» diceva. «Mi comprerò degli abiti rossi e mi farò fare gli orecchini d'oro da Ahmed, e se avrò un figlio studierò per diventare medico.»

Ci divertivamo, noi ragazzini, a sentirla raccontare i suoi sogni, a volte ci sembrava un po' matta. Non era andata in giro per il mondo a cantare, ma a morire per la nostra libertà. Si era spenta per sempre la sua bella voce.

Quasi tutte le famiglie avevano parenti e conoscenti nell'esercito degli sciabbia, assenze che erano come piccole pietre sul cuore, e facevano male. Ma la causa era giusta, e la speranza, sebbene spesso si affievolisse come la fiamma di una candela che sta per spegnersi, tornava poi a incoraggiarci.

Io ero un bambino, sapevo poco dei combattimenti degli sciabbia, gli adulti parlavano sottovoce, lontano da noi, volevano proteggerci. La paura si estendeva come una grande nuvola nera sull'intero paese.

«Vai a casa» ripeté il mercante mentre pensavo al mare «ma prima aiutami a portare i due sacchi, vado a dormire là dentro» e mi indicò il grande arco di pietra rossa, l'ingresso nel luogo dove si ricicla di tutto.

Presi svelto un sacco, era piccolo e non troppo pesante. Le voci, i colori, gli odori, i rumori del ferro battuto, le scintille che danzavano in aria davano sensazioni di vita, di movimento, come fosse, Medareb, un luogo lontano dalla nostra realtà quotidiana. Donne avvolte in veli di ogni colore, sedute sulle stuoie, macinavano grandi quantità di peperoncini rossi.

Il mercante aprì un sacco e mi infilò in tasca due pugni di sale.

«Portalo a tua mamma. Ho dovuto darne tanto di sale, a quelli...»

Sapevo chi erano “quelli”. I tor serawit e i funzionari mandati dal colonnello controllavano tutto, e chissà quante volte avevano fermato il cammelliere che veniva da lontano. Capii che il mercante di sale non avrebbe avuto bisogno del mio aiuto, il suo era un gesto di generosità. Corsi via felice, ma vidi, con sgomento, le strade deserte. La città era immersa in un silenzio profondo, in un’immensa solitudine, come fosse arrivata la fine del mondo e Asmara fosse sopravvissuta senza più un segno di vita. Non si sentiva nemmeno l’abbaiare dei cani o il verso dei galli, che avevano preso l’abitudine di cantare a tutte le ore.

Avevo paura di incontrare una camionetta con i tor serawit e già mi vedevo in una prigione buia, come Haile, il padre di un mio amico, incarcerato per avere protestato per un’ingiustizia subita. Mi vedevo chiuso là dentro per sempre, mentre i miei genitori, fratelli e sorelle, tutti i parenti e gli amici si sarebbero disperati per me.

«Era con noi, avevamo giocato, si è fermato vicino a Medareb» avrebbe detto, piangendo, Henok, ma nessuno mi avrebbe trovato.

Erano scomparsi tutti, poco prima del coprifuoco. Mentre correvo vidi un vecchio uomo che attraversava faticosamente un sentiero, appoggiandosi al bastone. Anche lui aveva paura e si guardava intorno. Vidi anche un cane splacchiato dallo sguardo triste, uno

di quei cani randagi pelle e ossa, in cerca di cibo. «Ciao, Ras» lo salutai correndo, avendolo visto altre volte. Scodinzolò, sperando in un gesto d'amicizia, ma io ero già sparito.

Avevo paura, il cuore mi batteva forte e gocce di sudore mi bagnavano il viso. Povero Yemane, stava costruendo il mio futuro di giovane studioso e io lo stavo tradendo con il mio ritardo che forse avrei pagato con la vita.

Pochi giorni prima, in un'ora in cui non c'era il coprifuoco, un ragazzo del quartiere, Chidane, era tornato a casa distrutto dall'umiliazione, dalla paura. Lo avevano fermato vicino all'ufficio postale, perquisito da capo a piedi, trattenuto per un'ora per spaventarlo, e poi lasciato andare. Dopo quella sera era fuggito per raggiungere i combattenti sulle montagne, e non era tornato più.

Sapevamo com'erano le perquisizioni. Anche le donne fermavano gli eritrei senza alcuna ragione, mettevano loro le mani nei capelli, frugavano ovunque. «Vai» dicevano poi con disprezzo, facendoci capire che di noi potevano fare quello che volevano. Non c'erano leggi che lo impedissero.

Arrivai a casa senza fiato. Ero distrutto dalla corsa, dall'ansia, ma ce l'avevo fatta. Mio padre era in chiesa, dove avrebbe trascorso la notte. Mia madre, che stava pulendo le lenticchie, alzò lo sguardo e non disse niente, ma notai una piccola luce brillare nei suoi occhi. Sapeva che ci avrebbe pensato Yemane

a darmi una giusta punizione. Sentivo lo sguardo di rimprovero di fratelli e sorelle, mangiai in silenzio quel poco che c'era.

Soltanto prima di andare a dormire tirai fuori il sale, dicendo che me lo aveva dato l'uomo con il cammello, lo avevo aiutato a scaricare i sacchi. Mia madre prese il sale senza dire niente e lo mise via, ma mentre stavo per addormentarmi mi venne vicino e mi passò una mano tra i capelli.

La maestra Abeba veniva dall'Etiopia, era una brava insegnante, severa, ma a volte simpatica. Io ero un bambino curioso, mi piaceva imparare. La maestra mi apprezzava, mi diceva che avrei fatto onore alla grande Etiopia. Studiavamo, non nella nostra lingua, ma nella lingua del colonnello e della sua gente.

«Due lingue non fanno male alla salute» diceva zia Ruth, che pur avendo tanti anni e i capelli bianchi era costretta dal governo, come tante altre donne e uomini, ad andare a scuola la sera per imparare a scrivere nella lingua degli oppressori.

«Alla mia età e dopo una giornata di lavoro puoi immaginare dove ho la testa, non come te che ce l'hai nuova» mi diceva, e io sapevo che era una richiesta d'aiuto.

L'aiutavo a fare i compiti, le raccontavo qualche storia, e lei mi abbracciava.

«Che Dio ti benedica» sussurrava.

«Speriamo.»

Tutti sussurravano “speriamo” e si affidavano alle preghiere a Dio, ad Allah, alla Madonna, ai santi protettori. E alla loro forza, alla loro dignità, al pensiero dei coraggiosi sciabbia.

Yemane aveva imparato in fretta la lingua amarica. Erano abituati, gli eritrei, sempre sotto il dominio degli stranieri, a imparare velocemente le lingue.

«Se continuerai a studiare ti troverai meglio nella vita» mi diceva. «Sarai più libero e saprai difenderti in ogni occasione.»

Mentre quel giorno di fine anno scolastico cantavamo tutti insieme l'inno dell'Etiopia, entrò in classe il preside. Aveva un'espressione preoccupata.

«La maestra viene fuori con me, soltanto per pochi minuti. Guai a voi se fate chiasso» ci disse.

I minuti furono tanti, noi ci guardavamo ridendo e facendo smorfie, ma in silenzio. Il preside era severo.

«Ziggy,» mi chiese la maestra tornando in classe «dove eravamo rimasti?»

Ero uno dei suoi allievi preferiti e cercavo sempre di essere il più bravo, anche per non deluderla. Non era colpa sua se veniva dal paese del colonnello, forse anche lei avrebbe desiderato restarsene a Addis Abeba, e invece l'avevano mandata ad Asmara. Si vedeva che era preoccupata. Chissà cosa le aveva detto il preside.

Anche a casa l'atmosfera era strana, come se un mistero vagasse nell'aria. Non sembravano tristi,

quindi non era morto nessun parente, nessun conoscente, nessuno sciabbia. Se si fosse trattato di un matrimonio, di un fidanzamento o di una nascita, non avrebbero avuto niente da nascondere.

Quel pomeriggio, mentre aspettavo Henok, Ghirmai mi si avvicinò, lo sentii dal rumore del bastone che batteva la terra.

Dicevano che avesse avuto un brutto male da piccolo, che lo aveva lasciato storto e zoppo, ma era sempre sorridente, e faceva amicizia con tutti.

Zia Ruth diceva che non era a posto nemmeno con il cervello ed era un bene per lui, altrimenti si sarebbe reso conto che c'era poco da essere allegri.

«Dobbiamo curarci di lui, come fosse uno della nostra famiglia» diceva mio padre, e tutti erano del suo parere.

«Potrebbe essere un angelo travestito, come dice la mamma» soggiungeva mia sorella Mariam, che amava molto gli angeli.

A volte Ghirmai spariva, e ricompariva dalle nostre parti dopo un mese o due, nessuno sapeva dove fosse, dove abitasse, se avesse dei parenti, se gli si faceva qualche domanda cambiava subito discorso, avevamo capito che era meglio non fargliene.

La prima volta che io ed Henok lo avevamo incontrato era stato lui a parlare, a dirci che ci aveva visto giocare con la palla o girovagare vicino alle nostre abitazioni. Sembrava sapesse tutto della città, e aveva

un modo di esprimersi, sempre con il sorriso, molto comunicativo.

Da allora eravamo diventati amici, e non facevamo caso alla sua disabilità, ci sembrava che non ci facesse caso nemmeno lui. Era forse la sua carica di vitalità e simpatia ad averci conquistato.

«Dove vai a dormire, Ghirmai?» gli aveva chiesto una volta un nostro compagno di scuola, mentre si avvicinava l'ora del coprifuoco.

«Da amici» aveva risposto, allontanandosi con la sua andatura zoppicante.

Ghirmai capiva tutto al volo, era sensibile e generoso.

«Ciao, Ziggy.»

I riccioli neri gli arrivavano quasi alle spalle, aveva occhi grandi, chiari, rari nella nostra gente, ma sapevamo che il nostro territorio era stato dominato dagli egiziani, dai turchi, dagli italiani, e che molti arabi dei territori vicini avevano gli occhi chiari. Ghirmai aveva forse avuto un nonno o un padre di chissà quale paese, che gli aveva trasmesso il colore degli occhi. Occhi che avevano sempre un'espressione di stupore, come se vedessero un mondo magico.

«Hai saputo?» mi chiese.

Mi sedetti accanto a lui, sul marciapiede. Finalmente quell'angelo travestito, come diceva la mamma, mi svelava il mistero.

«Gli sciabbia hanno fatto un agguato ad Afabet, hanno catturato molti tor serawit, anche i militari

rascian, e hanno preso carri armati e armi. Sono scesi dalle montagne e sono piombati sulla colonna che stava passando.»

Chiamavamo “*rascian*” i russi che, insieme ai cubani, aiutavano le truppe del colonnello. Loro avevano anche gli aerei da bombardamento. A noi non ci aiutava nessuno e di aerei non ne avevamo mai avuti.

«L’ho sentito dire sottovoce al mercato, non si può parlarne per ora, ma sembra sia vero. Sono sicuro che ce la faranno.»

Di Ghirmai, delle sue previsioni, potevo fidarmi.

Ecco di cosa parlavano in casa. Voci, speranze, eccitazione e la paura che quel castello di desideri, di sogni di libertà, crollasse all’improvviso sotto i colpi dei tor serawit.

Fu quella la sera in cui due militari entrarono in casa di una nostra vicina di casa. La sentimmo urlare, voleva cacciarli, ma loro cercavano suo figlio, volevano portarlo in prigione e se la prendevano con lei.

Non sapevamo cosa avesse fatto; lavorava come meccanico in un’officina, forse si era fatto odiare da qualche funzionario etiopico. Venimmo poi a sapere che Tesfai era fuggito per raggiungere i guerriglieri e per prendere parte alla lotta di liberazione.

All’alba del giorno dopo l’irruzione dei militari sua madre andò a lavorare presso una famiglia italiana che abitava nel centro della città. Quel mattino la

vidi allontanarsi con passo veloce, diritta come un albero. Il gabi che le avvolgeva il capo e le spalle mi apparve, mentre il vento attraversava la città, come un'ala bianca che stava per prendere il volo. Anche lei, come tanti altri, custodiva in segreto il suo dolore.

Festeggiammo, più con le preghiere che con il cibo, il Capodanno ortodosso.

Ma sembrava che le preghiere non arrivassero al cielo, che non ci fosse un dio ad ascoltarle, nemmeno la Madonna, o il santo patrono della città. Nemmeno gli angeli. Aveva voglia Abba Tedros, mio padre, a esortare alla fede, con il suo seguito di donne, uomini e bambini che invocavano l'intervento divino. In quel silenzio di angoscia che avvolgeva come un manto funebre la città, sembrava che da un momento all'altro potessimo tutti svanire, come ombre che la notte cancella.

Dopo pochi giorni, mentre tornavo da scuola, vidi una scena terribile. Tre tor serawit trascinavano un ragazzino di circa quindici anni che si dibatteva e urlava. Una donna corse per cercare di aiutare il ragazzo, un tor serawit la colpì con il calcio del fucile e lei cadde in terra. Mentre i tor serawit si allontanavano sulla camionetta, portando con loro il ragazzo, qualcuno aiutò la donna, che perdeva sangue dalla testa, a sollevarsi. Ero paralizzato dalla paura. Dicevano, sottovoce, che il ragazzino aveva urlato qualcosa ai militari, niente altro.

«Vai a casa» mi disse la proprietaria di un bar là vicino. Capii di essere in pericolo anch'io, come tutti noi. Bastava un gesto, una parola, o qualcuno che facesse la spia, magari raccontando bugie per miserabili vendette o per vecchi rancori.

Dopo pochi giorni una suora di un collegio di Asmara andò disperata da mio padre. Due studentesse erano state rapite all'uscita della scuola e non se ne sapeva più niente. La madre di una delle due si era buttata contro un militare che era di guardia davanti al palazzo presidenziale. Avevano portato via anche lei.

Il paese era stremato. Molti neonati morivano per mancanza di latte, bambini e adulti morivano di stenti e di malattie, mancavano l'elettricità e l'acqua, anche nel centro di Asmara; le tessere che portavamo al *kebelliè*, l'amministratore di zona, perché ci desse un po' di farina, un po' di zucchero, ci consentivano tre o quattro giorni di sollievo, ma il cibo era la preoccupazione quotidiana. Stava subentrando, alla speranza, la disperazione.

Eravamo oltre la metà di maggio quando accadde un fatto straordinario. Nel cielo apparve una grande nube che racchiudeva un cerchio perfetto con i colori dell'arcobaleno. L'arcobaleno lo avevamo già visto, ma era la prima volta che appariva quello strano fenomeno.

«È un segno di Dio» si sentiva sussurrare. «Tra poco saremo liberi.»

Tutti guardavano il cielo, stupiti, i fotografi uscivano dai loro negozi e fotografavano il cerchio luminoso. Io feci in tempo a vederlo appena fuori da scuola.

Pochi giorni dopo, l'insegnante che avevamo quell'anno, anche lui un etiope, uscì dall'aula, rientrò dopo pochi minuti, batté con rabbia un pugno sul tavolo, prese con un gesto nervoso la giacca e lasciò l'aula prima del previsto, senza salutarci.

Capimmo che stava per accadere qualcosa di grande. Ce ne stavamo in silenzio, in attesa che venisse qualcuno a spiegarci cosa stesse succedendo, poi entrò il custode.

«Andate subito a casa» ci disse «e non fermatevi da nessuna parte. Mi avete capito?»

«Perché?» domandò Mogos, un nostro compagno che chiedeva sempre spiegazioni su tutto.

«Ve lo diranno. Ma non abbiate paura, non ci sono pericoli. E non fatemi altre domande, uscite, presto.»

Nella notte sentimmo un lontano fragore di spari, dicevano che i combattimenti si svolgevano intorno a una cittadina a poche decine di chilometri da Asmara.

Il giorno dopo, in città, alcuni guerriglieri si scontrarono con i militari etiopici.

Rimanemmo chiusi in casa, con il terrore che i tor serawit sarebbero venuti nelle case per portarci via o per ucciderci.

Verso sera gli spari cessarono. Negli scontri morì

casualmente anche un panettiere italiano e ci furono dei feriti.

Tornammo a scuola dopo due giorni, i negozi erano aperti ed erano riprese le attività.

Entrò in classe un'insegnante eritrea. Non l'avevamo mai vista.

«Buongiorno, ragazzi.» Ci guardò, uno a uno, con un'espressione misteriosa.

Noi attendevamo, in assoluto silenzio, sperando che quella donna lunga e magra, di un'età per noi indefinibile, si decidesse a parlare.

«L'Eritrea è libera» esclamò.

Ci alzammo in piedi tutti insieme. Ridemmo, battendo le mani.

«Cantate con me l'inno dell'Eritrea» disse. «Lo sapete?»

Certo che lo sapevamo. Sebbene fosse proibito cantarlo, a casa lo avevamo imparato.

Cantammo eccitati, felici.

«E ora raggiungete le vostre famiglie, andrete tutti insieme ad accogliere i nostri liberatori, stanno entrando in città.»

Corremmo come frecce, travolti dall'entusiasmo. Noi ragazzini non avevamo sofferto, come gli adulti, la perdita della nostra identità, ma capivamo che stavamo vivendo un momento storico straordinario.

All'età di undici anni eravamo, per la prima volta, cittadini liberi, cittadini eritrei.